

Nord e Sud: una disuguaglianza persistente Redditì, ricchezza, occupazione e produttività a confronto

Vittorio Daniele

Università degli Studi «Magna Græcia» di Catanzaro, Italia

Francesco Samà

Università degli Studi «Magna Græcia» di Catanzaro, Italia

Abstract This chapter examines the historical development and persistence of Italy's North-South divide in income, wealth, labour productivity, and employment. It shows that regional disparities are deeply rooted in the unbalanced industrial development that began in the late nineteenth century. Despite brief phases of convergence, particularly during the 1960s, the economic divide between the Centre-North and the South has remained largely unchanged. Current differences in productivity, wages, and prices continue to reinforce this divide, shaping two structurally distinct 'Italies' with socio-economic consequences for national cohesion and development.

Keywords Regional disparities. Industrialisation. North-South divide. GDP per capita. Labour productivity.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il divario Nord-Sud dall'Unità a oggi. – 3 Convergenza e divergenza. – 4 Redditì, povertà e disuguaglianza. – 5 Produttività, salari e prezzi.

1 Introduzione

In tutti i paesi esistono disparità territoriali nei livelli di sviluppo socioeconomico. L'Italia non fa eccezione, anzi nel contesto europeo costituisce un caso particolare. Le regioni meno sviluppate – quelle

del Mezzogiorno - rappresentano infatti una parte molto grande, circa il 40% del territorio nazionale. In esse risiedono quasi 20 milioni di abitanti, ovvero il 34% della popolazione residente. Pur con qualche variazione annuale, negli ultimi venticinque anni, il PIL pro capite meridionale si è attestato a circa il 56% di quello del Centro-Nord (Svimez 2024).

Per struttura economica, livelli di reddito, produttività del lavoro, tassi di occupazione e altre variabili socioeconomiche, le disparità tra le regioni meridionali e quelle del Centro-Nord sono ampie, anche se, è bene sottolinearla, al suo interno il Mezzogiorno presenta differenze territoriali anche rilevanti. Se consideriamo i livelli medi di sviluppo e le strutture produttive, è come se l'Italia fosse composta da due diversi 'paesi': il Sud è simile alla Grecia, il Nord alla Germania.

Le disuguaglianze di oggi sono il risultato degli squilibri accumulati in passato. Quando si unificò, nel 1861, l'Italia era economicamente arretrata e periferica rispetto ai paesi di prima industrializzazione (Zamagni 1990; Fenoltea 2006). Esistevano certamente disparità regionali e locali nel tenore di vita; tuttavia, gli indicatori sociali ed economici non mostravano un effettivo divario tra Nord e Sud. Secondo le stime, il divario nel PIL pro capite tra le due aree, inizialmente modesto, probabilmente dell'ordine del 10%, è aumentato alla fine dell'Ottocento, quando l'Italia - o meglio il Nord-Ovest - ha cominciato a industrializzarsi (Daniele, Malanima 2011; Daniele 2019). Poiché lo sviluppo industriale è stato spazialmente squilibrato, si è aperta una fase di divergenza tra Nord e Sud destinata a durare oltre mezzo secolo. Solo negli anni Sessanta del secolo scorso, il Sud ha recuperato parte del terreno perso in precedenza, ma è stato un recupero parziale e di breve durata. Dalla fine degli anni Settanta, pur con fluttuazioni annuali, il divario economico tra le due aree è rimasto, grosso modo, invariato.

Obiettivo di questo capitolo¹ è di offrire un quadro dei divari regionali nei principali indicatori economici. Partiremo dal PIL pro capite, esaminandone l'andamento in relazione con i cambiamenti nella geografia dell'industria. Ci soffermeremo, poi, sulle dinamiche di convergenza e divergenza che hanno riguardato le regioni italiane dagli anni Cinquanta del secolo scorso a oggi. Esamineremo, infine, i divari attuali nel reddito disponibile e nella sua distribuzione, nella produttività del lavoro, nei salari e nei prezzi.

¹ Durante la stesura del presente contributo, Vittorio Daniele è prematuramente e improvvisamente venuto a mancare. L'articolo, sin dalla sua ideazione frutto di una comune riflessione, è stato successivamente completato e curato nella sua attuale versione da Francesco Samà.

2 Il divario Nord-Sud dall'Unità a oggi

Alla data dell'unificazione nazionale, la struttura produttiva dell'Italia era quella tipica di un'economia preindustriale. L'agricoltura, il settore produttivo più importante, occupava circa il 64% della forza lavoro, l'industria il 18% e i servizi il restante 18%. Rispetto alle nazioni di prima industrializzazione, il divario di sviluppo era significativo. Secondo le stime, il PIL pro capite italiano era l'80% di quello francese, il 62% di quello belga, il 50% di quello britannico (Bolt, Van Zanden 2014).

Dalla fine del Seicento, il reddito pro capite degli italiani era progressivamente declinato in termini reali (Malanima 2002). Fino ai primi del Seicento, ha scritto Carlo M. Cipolla, «l'Italia settentrionale era ancora uno dei paesi più sviluppati d'Europa. Tre generazioni più tardi l'Italia era un Paese sottosviluppato, prevalentemente agricolo, importatore di manufatti ed esportatore di prodotti agricoli» (Cipolla 1996, 70).

Come documentano le prime inchieste sociali, come quella presieduta da Stefano Jacini, condotta tra il 1881 e il 1886, l'Italia era un paese povero, in cui gran parte della popolazione, specie nelle campagne, viveva in condizioni d'indigenza, abitando tuguri insalubri, malnutrita e analfabeta, afflitta da malattie come la pellagra e la malaria (Giunta per la Inchiesta Agraria 1884). I salari erano miseri, spesso di poco superiori alla sussistenza. Secondo le stime, nel primo decennio unitario, la metà degli italiani era sottonutrita: assumeva, cioè, meno di 2000 calorie al giorno. Per una percentuale non trascurabile della popolazione - dal 10% al 30% - la sottonutrizione era cronica e severa. Nel 1881, sia al Nord che al Sud, circa il 30% delle famiglie erano denutrite. Nelle regioni del Centro-Nord, però, le carenze nutrizionali erano probabilmente maggiori: per gli individui sottonutriti la disponibilità media di calorie risultava, infatti, inferiore del 10-15% rispetto al Mezzogiorno (Vecchi, Coppola 2003).

Il tenore di vita medio non differiva molto tra Nord e Sud. In un paese complessivamente povero, come l'Italia di allora, i divari regionali erano ancora contenuti, certo inferiori a quelli che si sarebbero manifestati in seguito. Un quadro attendibile delle condizioni di vita è offerto dagli indicatori sociali ed epidemiologici (Vecchi 2011). Uno dei più importanti è il tasso di mortalità infantile che, in una cifra, sintetizza le condizioni nutrizionali, la salute e il tenore di vita della popolazione. Più alta è la mortalità nel primo anno di vita, più arretrato è un paese. Nella seconda metà dell'Ottocento, esisteva una forte differenza fra la situazione italiana e quella di altre nazioni dell'Europa centro-settentrionale. L'Italia, scriveva Giuseppe Sormani nel 1881, «non solo conta fra i paesi in cui è elevato il rapporto delle nascite (37% viventi), ma fra quelli ancora nei quali straordinaria è la mortalità dei bambini» (Sormani 1881, 329).

I tassi di mortalità infantile e neonatale non mostravano, però, rilevanti differenze tra Nord e Sud Italia. Anzi, probabilmente anche per effetto del clima, nelle regioni meridionali la mortalità dei bambini era comparativamente inferiore. Nel periodo 1863-71, i tassi di mortalità più elevati si registrarono in Lombardia (245‰), Veneto (248‰) ed Emilia-Romagna (256‰), mentre quelli più bassi negli Abruzzi (196‰), Campania (203‰) e Sardegna (193‰) (Istat 1975a; Daniele 2023).

Le carenze nella nutrizione e nelle condizioni igienico-sanitarie si riflettevano sulla statura e sulla salute degli italiani. Lo confermano i registri delle visite di leva, cui tutti i maschi dovevano sottoporsi all'età di vent'anni. I dati sui nati negli anni 1854-56 mostrano che le percentuali di giovani dichiarati inabili al servizio militare (riformati) per malattie o bassa statura erano altissime. Nelle regioni settentrionali i tassi di riforma furono del 35,5%, del 31,7% in quelle del Centro, il 34,8% nel Sud peninsulare e il 41% nelle due Isole (Sormani 1881; Daniele, Samà 2023).

Differenze rilevanti tra Nord e Sud esistevano, invece, nei livelli d'istruzione. Alla data dell'unificazione, 75 italiani su 100 non sapevano né leggere né scrivere. Anche sotto questo profilo, l'Italia nel suo insieme si trovava, nei primi decenni dopo l'Unità, in una posizione arretrata rispetto ad altri paesi europei (Cipolla 2002). Nel Sud peninsulare, l'86% della popolazione con più di sei anni era analfabeta, mentre in Sicilia e Sardegna si sfiorava il 90%. L'analfabetismo imperava anche nelle regioni dell'ex Stato Pontificio. Nelle Marche e in Umbria i tassi sfioravano l'84%, mentre in Emilia-Romagna quasi il 78%. La situazione era migliore in Piemonte e Lombardia, dove poco più della metà della popolazione era analfabeta (Ministero dell'Istruzione 1890).

Importanti informazioni sul tenore di vita possono essere ricavate dai livelli dei salari. Per gli anni 1862-78, sono disponibili dati provinciali sui salari per le diverse categorie di lavoratori nel settore dell'edilizia. La differenza nei salari nominali era, mediamente, del 14% tra Centro-Nord e Sud peninsulare, ma si annullava quando si consideravano i più elevati livelli dei salari nelle due Isole (Daniele, Malanima 2017).

Per quanto riguarda il reddito regionale non abbiamo fonti dirette dell'epoca. Abbiamo, però, delle stime. Tra le prime, vi sono quelle di Richard Eckaus (1977), secondo cui, alla data dell'Unità, il divario nel PIL pro capite tra Centro-Nord e Sud era compreso tra il 15-20%. Poiché per il Sud i dati della produzione agricola utilizzati da Eckaus sono parziali, è stato suggerito che il divario potesse aggirarsi attorno al 10% (Pescosolido 2007). L'ipotesi secondo la quale, nei primi anni post-unitari, il divario Nord-Sud pro capite fosse contenuto, è rafforzata da recenti ricostruzioni della produzione dei settori economici e, dunque, del PIL regionale. Secondo queste stime, nel 1891, considerando l'Italia

ai confini attuali, il divario nel PIL per abitante tra Mezzogiorno e Centro-Nord era del 10 o, forse, del 15% (Daniele, Malanima 2011; Felice 2015). Molto modesto, dunque. Per gli anni precedenti, le stime sono ancora più incerte. È possibile che il divario tra le due aree del paese fosse lo stesso o, addirittura, inferiore. Secondo alcune elaborazioni, nel 1871 era di 15 punti percentuali e nel 1880 di 13 punti (Brunetti et al. 2011; Chiaiese 2024).

Le differenze tra le stime sono trascurabili. Si riferiscono, infatti, a una grandezza - il prodotto regionale - che per l'epoca può essere solo approssimata. Basti pensare al peso che in un'economia largamente agricola aveva la produzione per l'autoconsumo familiare, o alla sottostima di tutta una serie di attività economiche, a partire dall'edilizia.

Al di là di queste marginali differenze sull'entità del divario Nord-Sud nei primi anni post-unitari, c'è un sostanziale accordo sul suo andamento nel lungo periodo (Daniele, Malanima 2011; Felice 2015). Indubbiamente esso è aumentato allo scorcio dell'Ottocento, quando in Italia si è avviata l'industrializzazione. Poiché per una lunga fase l'industria si è concentrata nelle regioni del Nord-Ovest, gli squilibri territoriali sono aumentati. L'andamento del divario Nord-Sud dal 1861 al 2022 è illustrato nella figura 1.

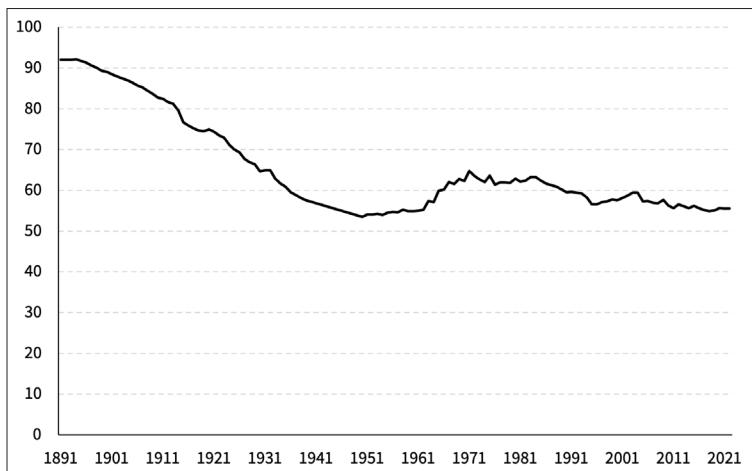


Figura 1 PIL pro capite del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, 1891-2022.
Fonte: Daniele, Malanima 2011, e successive elaborazioni su dati Istat

Si possono distinguere tre epoche nell'andamento del divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno. La prima è quella della divergenza, che va dall'ultimo decennio dell'Ottocento ai primi anni Cinquanta del secolo scorso. È la fase in cui il Sud accumula il ritardo rispetto al resto del paese. Nel 1951, il PIL pro capite del Mezzogiorno era, ai prezzi correnti, circa il 53% di quello del resto del paese.² Segue una breve fase di convergenza, che copre gli anni Sessanta, in cui le regioni meridionali hanno recuperato parte del ritardo: in poco più di un decennio il divario nel PIL per abitante si è ridotto di quasi 10 punti percentuali. Questa fase si è interrotta nella prima metà degli anni Settanta, quando il divario si è allargato nuovamente. Da allora, episodi di divergenza si sono alternati ad altri di convergenza che, però, non hanno ridotto significativamente la differenza nel reddito prodotto tra le due aree del paese.

Nel complesso, l'andamento dei divari regionali nel PIL pro capite è strettamente connesso con la distribuzione territoriale dell'industria (Daniele et al. 2018). Come accennato, in Italia l'industrializzazione moderna si è avviata alla fine dell'Ottocento e, sin dall'inizio, le imprese si sono concentrate nel Nord-Ovest. Secondo le rilevazioni del 1903 - che offrono un quadro parziale ma abbastanza attendibile delle condizioni dell'industria italiana dell'epoca - in Liguria, Lombardia e Piemonte erano localizzate il 25,5% delle imprese e il 45% degli addetti all'industria della penisola (MAIC 1911).

Il grado di concentrazione nel Nord è cresciuto negli anni seguenti. La figura 2 mostra l'andamento dell'occupazione nell'industria manifatturiera in percentuale delle forze di lavoro nelle ripartizioni territoriali del paese, sulla base dei censimenti industriali. Nel 1911, l'area più industrializzata era il Nord-Ovest, con un tasso del 20%, nettamente superiore a quello delle altre aree. Nel Nord-Est e nel Centro i tassi erano del 10% circa, di poco superiori a quelli del Mezzogiorno. Fino agli anni Settanta, l'occupazione industriale è aumentata in tutto il paese, ma la crescita è stata disuguale.

2 Secondo i dati Istat (1970), nel 1951, il reddito interno lordo del Mezzogiorno, ai prezzi correnti, era il 53,6% di quello del Centro-Nord e di poco inferiore l'anno successivo. Secondo altre stime (Crenos 1997; Paci, Saba 1997), basate sui calcoli del valore aggiunto elaborati da Guglielmo Tagliacarne (1967, 1969), ai prezzi costanti, il PIL pro capite del Sud era il 57% circa di quello del resto del paese.

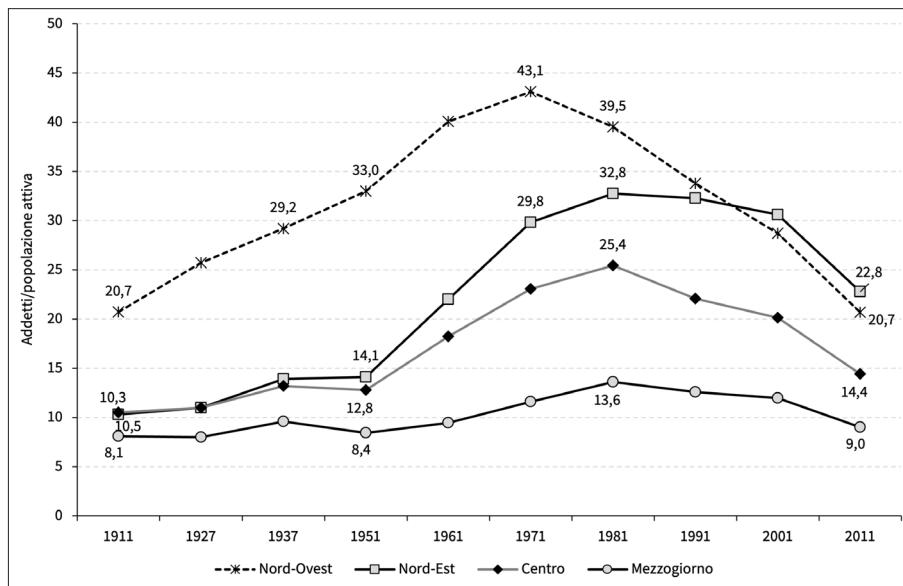


Figura 2 Addetti manifatturieri in percentuale delle forze di lavoro 1911-2011.
Nota: occupazione nell'industria manifatturiera definita secondo la classificazione
dei censimenti industriali, campo di osservazione costante 1951.
Fonte: elaborazione su dati vari. Per gli addetti manifatturieri Cainelli, Stampini 2015;
per la popolazione attiva, Vitali 1970 e Istat, censimenti della popolazione

La grande trasformazione nella geografia industriale italiana è avvenuta dopo il 1951, quando il Nord-Est raggiunge - fino a sorpassare - i tassi di industrializzazione del Nord-Ovest. L'industria si è espansa anche in parte del Centro, mentre il Mezzogiorno è rimasto fortemente distaccato. Tra il 1911 e il 1951, gli occupati manifatturieri rappresentavano circa l'8% delle forze di lavoro; si è raggiunto il 13,6% solo nel 1981. Nel complesso, l'industrializzazione del Mezzogiorno, se considerata in termini occupazionali, è molto limitata. Dagli anni Ottanta, come in altre regioni, anche l'economia del Mezzogiorno si terziarizza, anche per l'espansione del pubblico impiego. La modernizzazione del Mezzogiorno avviene, però, senza un compiuto processo d'industrializzazione, e ciò costituisce il nodo fondamentale del suo ritardo economico.

3 Convergenza e divergenza

Ci soffermiamo ora sulle principali dinamiche dell'economia meridionale a partire dagli anni Cinquanta. La disponibilità di dati omogenei, a partire da quelli riguardanti il mercato del lavoro, rende

possibile approfondire l'analisi fin qui condotta, con particolare riferimento alle dinamiche di convergenza e divergenza Nord-Sud cui abbiamo accennato.

Partiamo da una semplice scomposizione del PIL pro capite secondo la seguente equazione (1):

$$\frac{Y}{P} = \frac{Y}{L} \times \frac{L}{P}$$

dove Y è il reddito, L il numero di occupati e P la popolazione. Secondo tale identità, il PIL per abitante dipende dall'interazione tra produttività media del lavoro e dal tasso di occupazione, qui approssimato dal rapporto tra occupati e popolazione.³ Ne consegue che il rapporto il PIL per abitante tra due economie è dato dal rapporto delle due componenti fattoriali, secondo l'equazione (2):

$$\frac{y_S}{y_N} = \frac{\pi_S}{\pi_N} \times \frac{n_S}{n_N}$$

in cui y denota il PIL per abitante, π la produttività del lavoro e n il tasso di occupazione, mentre S e N rispettivamente il Sud e il Centro-Nord. Pur molto semplice, questa scomposizione è utile per esaminare se, nel periodo in esame, la convergenza (o la divergenza) tra le due aree del paese sia stata determinata dall'andamento della produttività del lavoro oppure dal tasso di occupazione. La figura 3 mostra l'andamento delle due variabili nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord.

Si nota come nei primi anni Cinquanta il divario tra le due aree dipendesse, principalmente, dalla produttività del lavoro. Nel 1951-60, il PIL pro capite del Mezzogiorno è stato, mediamente, il 56% di quello del Centro-Nord (secondo la nostra scomposizione $0,70 \times 0,80 = 0,56$). Negli anni Sessanta si è verificato un forte recupero della produttività meridionale che, tra il 1961 e il 1971 è passata da circa il 70% all'80% di quella del Centro-Nord. C'è da dire che negli anni del miracolo economico, la produttività è cresciuta a tassi molto elevati in tutto il paese. Dal punto di vista quantitativo, tale accelerazione è dovuta all'accumulazione di capitale fisico e al progresso tecnologico. Si stima che, tra il 1951 e il 1973, la produttività totale dei fattori (PTF) è cresciuta del 3,3% annuo: un valore che spiega più della metà della crescita del PIL di quel periodo (Broadberry, Giordano, Zollino 2013).

3 In effetti si tratta di una misura grezza. Il tasso di occupazione è dato dal rapporto tra occupati e forze di lavoro.

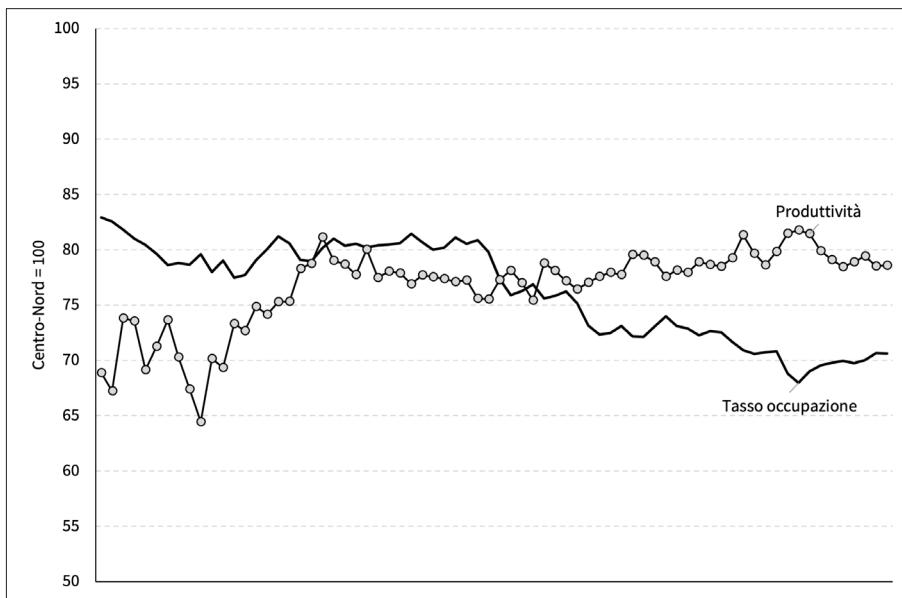


Figura 3 PIL per occupato e tasso di occupazione del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord 1951-2022.

Fonte: elaborazione su dati vari. Occupati per gli anni 1951-56, Istat 1966; per gli anni 1965-74, Istat 1975b; per gli anni 1975-76, Istat 1977; dal 1977 al 2003, Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro; dal 2004, Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro – online

Nelle regioni meridionali, la crescita della produttività è stata favorita dal cambiamento strutturale, ovvero dal passaggio di forza lavoro dal settore agricolo a quello industriale, e dall'elevata migrazione che ha ridotto la disoccupazione e la diffusa sottoccupazione. Dopo questa fase di recupero, dai primi anni Settanta, il differenziale nella produttività media del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord si attesta, mediamente, attorno a 20 punti percentuali.

L'andamento del tasso di occupazione è differente. La differenza tra le due aree è rimasta sostanzialmente stabile - pur con qualche variazione - fino alla metà degli anni Ottanta. Poi si è verificata una netta divaricazione: il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord è aumentato. In altre parole, la convergenza degli anni Sessanta è spiegata dalla dinamica del PIL per occupato, mentre la divergenza che si è verificata nel periodo successivo è spiegata, principalmente, dalla divaricazione nei tassi di occupazione tra Mezzogiorno e Centro-Nord.

Se consideriamo gli anni Duemila, il divario nel PIL pro capite è essenzialmente analogo a quello degli anni Cinquanta, ovvero circa 44 punti percentuali. Secondo la scomposizione, l'apporto delle due componenti, produttività e tasso di occupazione è il seguente:

$0,79 \times 0,71 = 0,56$. In altre parole, il divario di sviluppo dipende principalmente dal basso grado di utilizzo del fattore lavoro nel Mezzogiorno. Lo conferma, specularmente, l'andamento dei tassi di disoccupazione nel periodo 1977-2023 mostrato dalla figura 4.

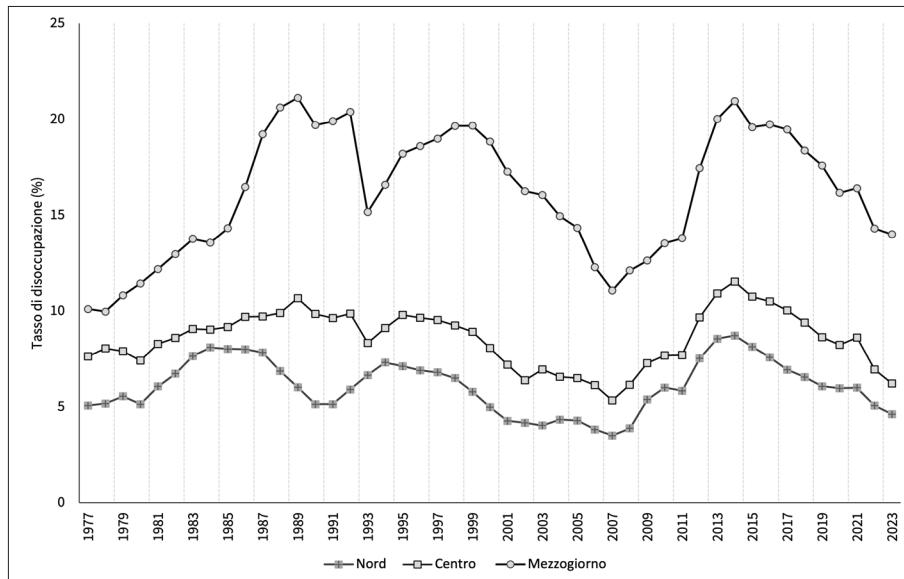


Figura 4 Tassi di disoccupazione Nord, Centro e Mezzogiorno, 1977-2023.
Fonte: elaborazione su dati Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro (fino al 2003); Rilevazione sulle forze di lavoro (dal 2004)

Se nel 1977 il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno era di soli 5 punti percentuali più alto rispetto a quello del Nord (e di appena 2,5 rispetto al Centro), nel 1989 la differenza aveva raggiunto i 15 punti. Dalla seconda metà degli anni Settanta, pur con fluttuazioni simili a quelle delle altre aree, nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione si colloca a livelli notevolmente più elevati di quelli registrati nel resto del paese. Mediamente, la disoccupazione nel Mezzogiorno sfiora il 16% negli anni Ottanta, il 18,6% negli anni Novanta e il 14% nel decennio successivo, con picchi del 21% nel 1989 e nel 2014.⁴ Si consideri che nel periodo 2003-23, il tasso di occupazione femminile è stato del 49% al Nord e di appena il 27,6% nel Mezzogiorno.⁵

4 Nel Nord le medie sono 6,9% nel 1980-90, 6,2% nel 1991-2000 e 4,4% nel 2001-10. Nel Centro di poco superiori al 9% nei primi due decenni e 6,8% nell'ultimo.

5 Nel Centro il tasso è stato del 45,9%; fonte: Istat, database online.

Sintetizzando, il divario nella capacità di produzione del Mezzogiorno è spiegato da un minor livello di prodotto per occupato ma, soprattutto, dal basso tasso di occupazione, soprattutto di quello femminile. Ciò dipende, chiaramente, dall'insufficiente sviluppo della base produttiva industriale del Mezzogiorno rispetto all'offerta di lavoro dell'area. La disoccupazione determina l'emigrazione - che, pur elevata, non è sufficiente a riequilibrare il mercato del lavoro nazionale - ma anche l'occupazione sommersa e irregolare che caratterizza molte aree meridionali.

4 Redditi, povertà e disuguaglianza

Il confronto tra l'entità dei divari regionali non è però sempre agevole. Ciò dipende dal fatto che la scelta delle unità territoriali - cioè delle 'regioni' - che compongono un paese si riflette sugli indicatori utilizzati per misurare le disparità regionali (Iuzzolino 2009). Queste tendono, infatti, a essere maggiori se si considerano 'regioni' piccole, in cui si concentrano quote elevate del valore aggiunto nazionale come accade, in genere, per le aree metropolitane che attraggono anche elevati flussi di pendolarismo.⁶ Per confrontare l'entità dei divari italiani con quelli di altri paesi utilizziamo i dati OCSE riguardanti le regioni definite di livello 2 (*large regions*).

Nella figura 5 si confrontano gli squilibri regionali nel PIL pro capite - misurati dal coefficiente di variazione - in alcuni paesi europei. Si nota come in Italia i divari siano maggiori di quelli riscontrabili nelle nazioni più grandi (Francia, Germania, Regno Unito e Spagna) e minori di quelli della Polonia dove, però, l'indicatore è fortemente influenzato dalla regione che include la capitale Varsavia.⁷

6 È il caso delle aree di livello NUTS 3 nella classificazione Eurostat; c'è da dire che anche le regioni NUTS 2 non sono esenti da tale problema in quanto, in alcuni casi, si riferiscono a 'regioni' geograficamente piccole coincidenti con le aree metropolitane (es. Outer and Greater London; la regione di Parigi; le città di Amburgo e Brema).

7 Escludendo la regione, il coefficiente di variazione si riduce drasticamente, raggiungendo il valore di 0,14, inferiore persino a Spagna e Grecia.

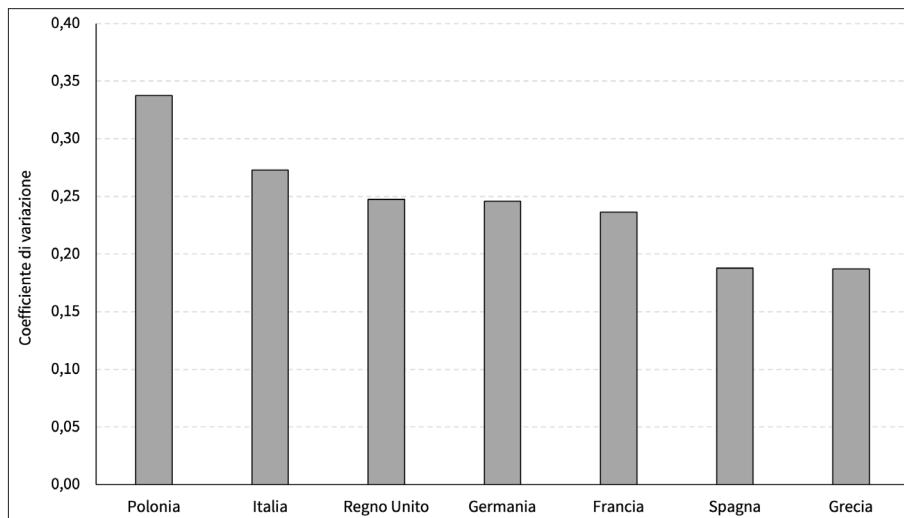


Figura 5 Divari regionali nel PIL pro capite in alcuni paesi nel 2022 - coefficiente di variazione.

Nota: PIL pro capite in parità di potere d'acquisto – regioni di livello TL2 nella classificazione OECD; per la Francia esclusi i Dipartimenti d'Oltremare; per la Spagna escluse Ceuta e Melilla.

Fonte: elaborazione su dati OECD Regional Database, 2024

Come indica il coefficiente di variazione, la differenza nei livelli del PIL pro capite tra le regioni italiane è molto ampia. In Trentino Alto-Adige, il PIL pro capite è 2,5 volte, e in Lombardia 2,3 volte, quello della Calabria, la regione meno sviluppata del paese. Inoltre, come accennato, rispetto alle altre nazioni europee, l'Italia si distingue anche per il fatto che le regioni storicamente in ritardo di sviluppo, quelle del Mezzogiorno, rappresentano una parte ampia del paese: circa il 40% della superficie territoriale e il 34% della popolazione.

La figura 6 mostra la distribuzione delle regioni per PIL pro capite (a parità di potere d'acquisto) nelle nazioni considerate. Si nota come le province di Trento e Bolzano e la Lombardia si collochino ai primi posti della distribuzione, con livelli comparabili alle regioni tedesche più ricche, ovvero la Baviera, il Baden-Württemberg e Berlino. Seguono l'Emilia-Romagna, con redditi comparabili alla Comunità autonoma di Madrid (la più ricca della Spagna), e il Veneto e il Lazio che si posizionano grosso modo al livello dei Paesi Bassi. Vengono poi Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Piemonte e Toscana e, a distanza le altre regioni del Centro. In fondo alla distribuzione quelle meridionali. Con i livelli più bassi, Campania, Sicilia e Calabria, la cui posizione è analoga a quella della regione greca Sud Egeo e a quella polacca di Podlaskie, il cui PIL pro capite compreso è tra il 55% e il 60% di quello medio della UE.

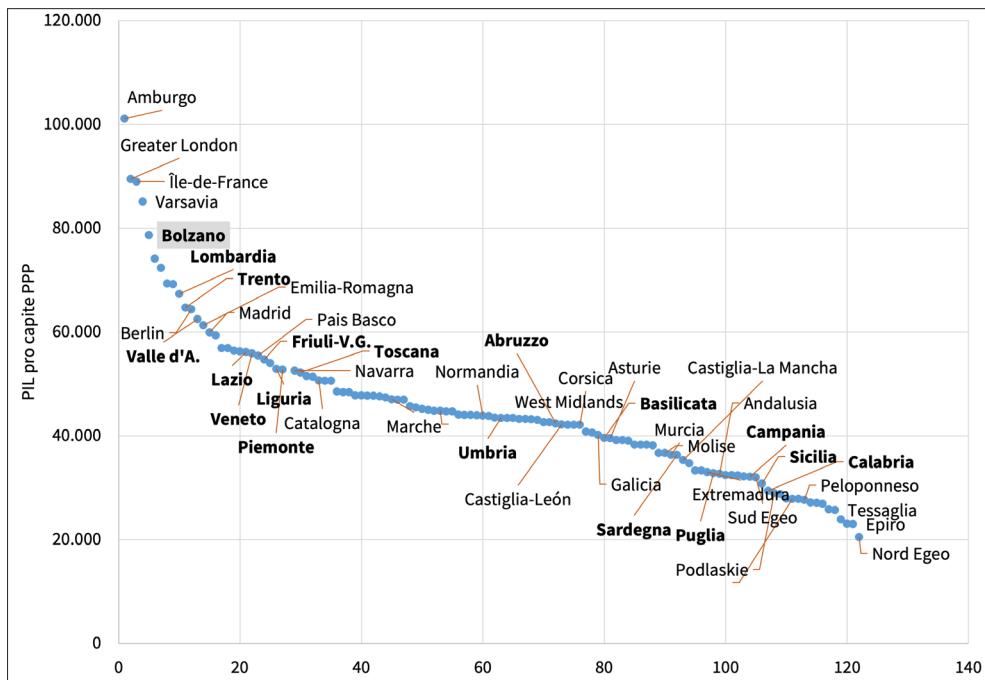


Figura 6 Distribuzione del PIL pro capite (PPA) in alcune regioni europee, 2022.
 Nota: Regioni OECD TL2. Per la Francia sono esclusi i Dipartimenti d'oltremare, mentre per la Spagna sono escluse Ceuta, Melilla e Isole Canarie.

Pur essendo spesso utilizzato per misurare il livello di benessere economico, il PIL pro capite è, propriamente, una misura della capacità produttiva di un'economia. Per valutare le disuguaglianze nel tenore di vita (e nelle capacità di spesa) è preferibile considerare il reddito disponibile delle famiglie, che include anche i sussidi e i trasferimenti monetari effettuati dal settore pubblico. Precisamente, questo aggregato è ottenuto sommando i redditi primari e quelli derivanti dalla distribuzione secondaria. La prima componente comprende tutti i redditi (risultato lordo di gestione, reddito misto, da lavoro dipendente e da capitale) percepiti dalle famiglie; la seconda, invece, include le prestazioni sociali e i trasferimenti al netto dei contributi e delle imposte.

La figura 7 riporta il PIL pro capite, il reddito disponibile e la spesa media per consumi delle famiglie del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Si nota come la differenza nel reddito disponibile e nei consumi medi sia inferiore a quella nel PIL pro capite. Ciò è dovuto al fatto che le prestazioni sociali e i trasferimenti pubblici sostengono il reddito familiare - e dunque i consumi - delle famiglie meridionali.

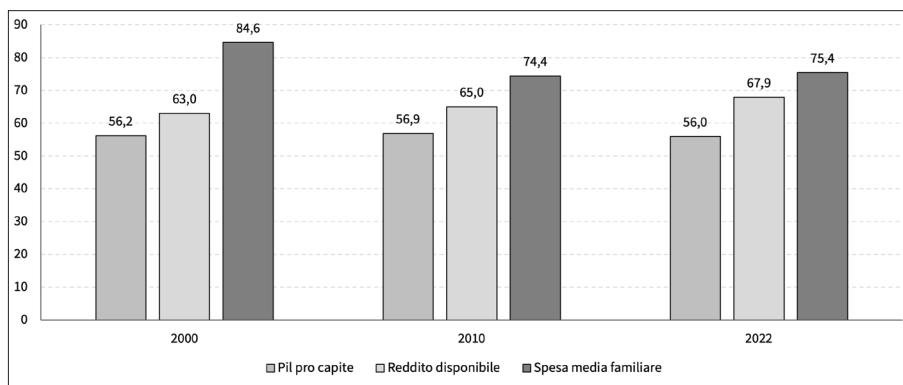


Figura 7 Divari tra Mezzogiorno e Centro-Nord: PIL, reddito e consumi familiari, 2000-22.
Fonte: elaborazione su dati Istat, Conti economici territoriali, 1995-2023

Sebbene lo Stato svolga un'importante funzione di redistribuzione, sostenendo i consumi privati (e pubblici), nelle regioni meridionali l'incidenza della povertà è, comunque, nettamente maggiore che nel resto del paese. Lo mostra la figura 8, che riporta i tassi di povertà assoluta nelle ripartizioni territoriali dal 2014 al 2023. Nell'arco di tempo considerato, la percentuale di famiglie povere è aumentata in tutto il paese, specialmente al Nord dove è passata dal 4,2% a quasi l'8%. L'andamento della povertà nel Nord è spiegato in parte dalla maggiore presenza di famiglie immigrate: oltre l'83% degli stranieri risiede infatti nel Centro-Nord (Istat 2023), e i loro tassi di povertà sono nettamente superiori rispetto a quelli delle famiglie italiane. Tuttavia, per l'ovvio legame con la condizione di disoccupazione e sottoccupazione, nel Mezzogiorno i tassi di povertà sono sistematicamente e significativamente più elevati di quelli delle altre ripartizioni: nel periodo in esame sono stati, mediamente, del 10,3% delle famiglie a fronte del 7,4% del Nord e del 6,2% delle regioni del Centro.

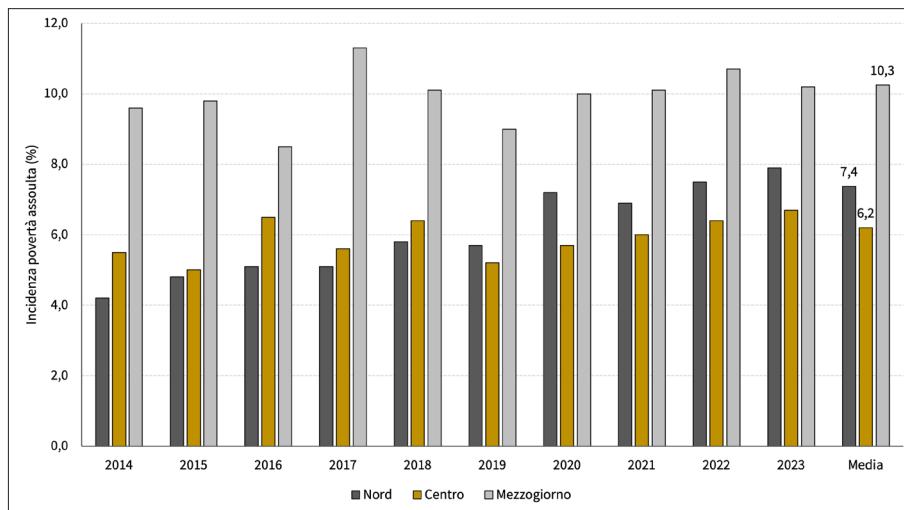


Figura 8 Famiglie in povertà assoluta, 2014-23.
Fonte: elaborazione su dati Istat, cf. <https://esploradati.istat.it/databrowser>

Una famiglia è in condizione di povertà assoluta quando la sua spesa mensile è pari o inferiore al valore di una soglia, corrispondente al costo di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per conseguire uno «standard di vita minimamente accettabile» (Istat 2009).⁸ La soglia di povertà assoluta differisce in relazione alla dimensione e alla composizione per età delle famiglie e, inoltre, alle regioni e alla tipologia di comuni.⁹ A causa del maggior livello dei prezzi, specialmente degli affitti, nelle regioni settentrionali la soglia di povertà è relativamente più alta. Per esempio, nel 2023, la soglia di povertà assoluta per una famiglia di due componenti residente in un comune fino a 50.000 abitanti era pari a 936 euro mensili in Basilicata, ovvero il 68,7% della soglia registrata in Emilia-Romagna, pari a circa 1.362 euro (Istat 2024). Sebbene il costo del paniere di povertà sia significativamente più basso, nel Mezzogiorno la quota di famiglie povere è maggiore che nel resto del paese.

Le differenze sono stridenti quando si considera la povertà relativa. Sono considerate relativamente povere le famiglie con una spesa media mensile inferiore a una linea convenzionale; per una famiglia

8 Il paniere è dato dalla spesa sostenuta per l'acquisto di 106 prodotti elementari raggruppati in sei macro-componenti: alimentare, abitazione, riscaldamento, energia elettrica, beni durevoli e residuale.

9 La soglia di povertà è definita per tre tipologie comunali: comuni centro di aree metropolitane; periferie di aree metropolitane e comuni con più di 50.000 abitanti; comuni di dimensione inferiore.

di due componenti, è pari alla spesa media pro capite effettuata in Italia.¹⁰ Per come è definita, la povertà relativa può essere considerata una misura di disuguaglianza nella parte bassa della distribuzione del reddito. La figura 9 riporta l'incidenza della povertà nelle ripartizioni territoriali. Tra il 2014 e il 2023, mediamente, il tasso di povertà relativa è stato del 21% delle famiglie nel Mezzogiorno e del 5,6% nel Nord (di un punto più alta la percentuale nel Centro), con incidenza massima in Calabria (28%) e minima in Trentino Alto-Adige (4%).

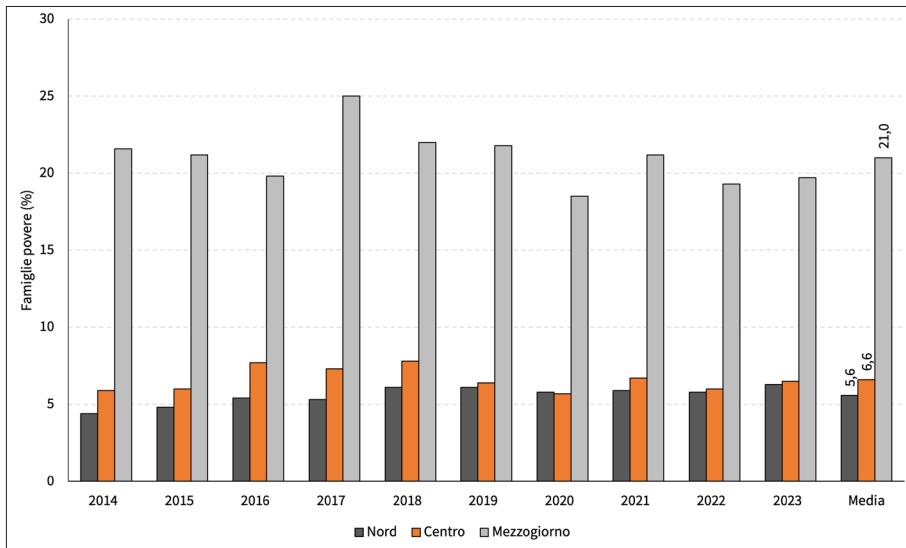


Figura 9 Famiglie in povertà relativa, 2014-23 (%).
Fonte: Elaborazione su dati Istat, cf. <https://esploradati.istat.it/databrowser>

Negli ultimi decenni, a causa delle crisi e di eventi eccezionali di grande portata – come quella finanziaria del 2008, la pandemia da COVID-19 e la successiva crisi inflazionistica – si è assistito a una trasformazione della composizione sociale della povertà. Ai tradizionali gruppi vulnerabili – famiglie numerose, anziani soli e disoccupati di lungo periodo – si sono aggiunti i cosiddetti ‘nuovi poveri’: lavoratori precari o con contratti instabili, a bassa remunerazione, adulti esclusi dal mercato del lavoro, famiglie monogenitoriali, giovani con bassa intensità lavorativa e famiglie della classe media che, a seguito dell'aumento del costo della vita, sono cadute rapidamente sotto la

10 Per famiglie di ampiezza diversa, il valore della linea di povertà si ottiene applicando una scala di equivalenza (scala Carbonaro), che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

soglia di povertà (Saraceno et al. 2022). Questa evoluzione riflette inoltre i cambiamenti strutturali nel mercato del lavoro - caratterizzato da una crescente precarizzazione e discontinuità occupazionale - ma anche nella struttura familiare e nel sistema di protezione sociale, che si è rivelato inadeguato a fronteggiare forme di vulnerabilità più diffuse e meno visibili (Saraceno et al. 2022).

Queste nuove vulnerabilità colpiscono in modo differenziato le varie aree del Paese, riflettendo e accentuando le disparità territoriali preesistenti. In particolare, le regioni del Mezzogiorno, già svantaggiate in termini di opportunità economiche e dotazione infrastrutturale, risultano particolarmente esposte: la povertà relativa vi è amplificata non solo da livelli di reddito inferiori, ma anche da una distribuzione più ineguale della ricchezza. In base ai dati Istat, il reddito familiare mediano nel Mezzogiorno è circa il 28% più basso rispetto a quello del Nord-Est (Istat 2025). Contestualmente, gli indici di disuguaglianza dei redditi sono più elevati nel Sud e nelle Isole. La figura 10 riporta i valori dell'indice di Gini nelle macroaree del Paese nel 2023: il dato più elevato si registra nelle Isole (0,35 senza fitti imputati e 0,32 con fitti), seguite dal Sud (0,33 e 0,30), mentre le aree più eque risultano il Nord-Est (0,30 e 0,26) e il Nord-Ovest (0,31 e 0,28). In tali contesti, anche un lieve scostamento dal reddito mediano può tradursi in condizioni di deprivazione, alimentando una fascia crescente di popolazione che, pur non essendo indigente in senso assoluto, vive in una posizione marginale rispetto agli standard di vita prevalenti.

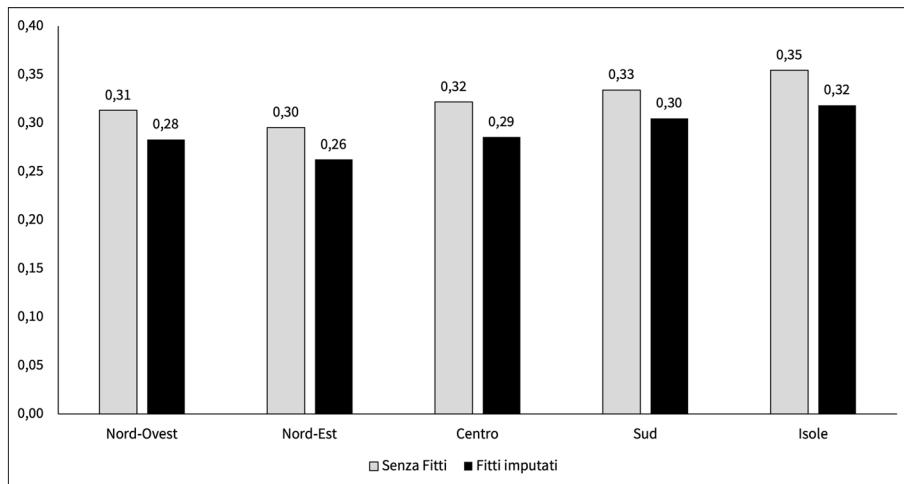


Figura 10 Indice di gini per macroregioni, media periodo 2003-22.
Fonte: Elaborazione su dati Istat, cf. <https://esploradati.istat.it/databrowser>

5 **Produttività, salari e prezzi**

In Italia, come in altri paesi, la distribuzione geografica delle attività economiche è eterogenea. Le disuguaglianze territoriali riguardano la densità delle imprese, la composizione della struttura economica per settori e per dimensione media delle unità produttive, le tipologie dei beni e servizi prodotti e il numero di imprese multinazionali o esportatrici (Xiao et al. 2018; Daniele 2021; OECD 2022a). Da ciò derivano le disparità nei livelli di produttività del lavoro, nel PIL pro capite e in altri indicatori del mercato del lavoro.

Secondo i numerosi studi sul tema, i divari territoriali nella produttività del lavoro dipendono da molteplici fattori, sia interni sia esterni alle imprese. Tra i fattori interni alle imprese, i differenziali di produttività sono principalmente spiegati da differenze nella tecnologia e/o nell'efficienza, misurabili attraverso la produttività totale dei fattori (PTF); tra quelli esterni, giocano un ruolo rilevante le economie di agglomerazione, la qualità delle istituzioni locali e la dotazione di infrastrutture, in grado di riflettersi sui costi di produzione. Nel caso italiano, è stato stimato che circa un terzo del divario di produttività del Mezzogiorno rispetto al resto del paese sia riconducibile alla composizione settoriale dell'economia, mentre la maggior parte dipenderebbe da una minore PTF, in particolare nel settore manifatturiero (Di Giacinto, Nuzzo 2006). Inoltre, è stato stimato che la differenza nella PTF tra le imprese manifatturiere del Mezzogiorno e quelle del Nord-Ovest è compresa tra 14 e 30 punti percentuali (Locatelli et al. 2019).

Le stime sui differenziali territoriali di produttività devono comunque essere prese con prudenza. La produttività è un concetto microeconomico che, propriamente, si riferisce al rapporto tra output e input misurati in termini fisici. Se riferita ai lavoratori della stessa impresa, o d'imprese simili che producono beni omogenei, la produttività può essere considerata una misura d'efficienza, ma non può esserlo quando si confrontano imprese che producono beni diversi o, a maggior ragione, territori (Beatty, Fothergill 2020).

Poiché i territori hanno strutture produttive eterogenee, quando si confronta la loro produttività media - tipicamente misurata dal valore aggiunto per occupato - si confrontano aggregati intrinsecamente differenti. Tra i territori differisce la composizione settoriale dell'economia e la dimensione delle unità produttive. Ma anche quando si confrontano gli stessi compatti e gli stessi gruppi dimensionali ci sono forti eterogeneità. Le imprese presenti in ciascun territorio differiscono sotto il profilo tecnologico e organizzativo, ma anche per i prodotti che producono, che generalmente sono differenziati per caratteristiche materiali o immateriali e, perciò, hanno prezzi di mercato diversi. I prezzi di vendita si riflettono sui ricavi e sul valore aggiunto delle imprese, influenzando le stime di produttività

o d'efficienza, anche se condotte sulla base di micro-dati (Cusolito, Maloney 2018; Camagni et al. 2022). Infine, la produttività aggregata è influenzata dalla domanda di beni e servizi, da cui dipendono il volume delle vendite, il fatturato, il valore aggiunto e i profitti delle imprese (Syverson 2011; Cusolito, Maloney 2018).

Per l'Italia, l'indagine annuale sui risultati economici delle imprese e delle multinazionali, realizzata dall'Istat, consente di avere un quadro dettagliato - con dati fino al livello comunale - relativo all'occupazione, alle componenti del conto economico e alle stime del valore aggiunto (Istat 2024). Gli ultimi dati, relativi al 2021, riguardano 4,8 milioni di unità locali delle imprese nei settori dell'industria e dei servizi (con esclusione di quelli finanziari e assicurativi). Nel 2021, la produttività del lavoro - misurata dal valore aggiunto per addetto - delle imprese in entrambi i settori nel Mezzogiorno era il 63% di quella del Nord e il 75% di quella del Centro. Tra le ripartizioni territoriali variava però anche la retribuzione media del personale dipendente. Nel Mezzogiorno era circa il 69% di quella del Nord e circa l'80% di quella del Centro. Tra le macroaree del paese variano, dunque, sia la produttività sia i salari medi. Un risultato che emerge sostanzialmente invariato anche dai dati riferiti ad anni precedenti.

Tabella 1 Produttività del lavoro e retribuzione media nelle imprese (2022)

	Valore aggiunto per addetto		Retribuzione per dipendente		Retribuzione sul v.a.		Costo del lavoro sul v.a.
	Euro	(%)	Euro	(%)	(%)	(%)	
Nord	59.995	114,0	29.672	111,0	36,8	51,3	
Centro	49.908	94,9	25.510	95,5	36,8	51,4	
Mezzogiorno	37.593	71,5	20.370	76,2	37,5	50,9	
Italia	52.605	100	26.722	100	36,9	51,3	

Nota: Imprese dell'industria e dei servizi non finanziari

Fonte: elaborazione su dati Istat, Risultati economici delle imprese, 2022

La tabella 1 riporta le quote delle retribuzioni e del costo del lavoro sul valore aggiunto. Si tratta di due diverse misure del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), un indicatore talvolta utilizzato per valutare la 'competitività' di un territorio. Come è evidente, nonostante le differenze nella produttività media, nel Mezzogiorno il CLUP misurato dalle retribuzioni è solo marginalmente (di meno di un punto percentuale) superiore alle altre aree, mentre se misurato dal costo del lavoro è addirittura inferiore. Questo dato è particolarmente rilevante per determinare quale sia la causa principale delle differenze territoriali di produttività.

Possiamo osservare che le due variabili presentano ampie variazioni regionali [fig. 11]. Nel 2021, in Calabria la produttività media

era di circa 32.700 euro a fronte dei 67.200 euro della Lombardia (ovvero il 48%), ma anche il salario medio era notevolmente inferiore: 18.250 euro rispetto ai 31.900 medio dei dipendenti lombardi (57%). Nel complesso, a livello regionale le due variabili sono fortemente correlate ($r^2=0,96$).

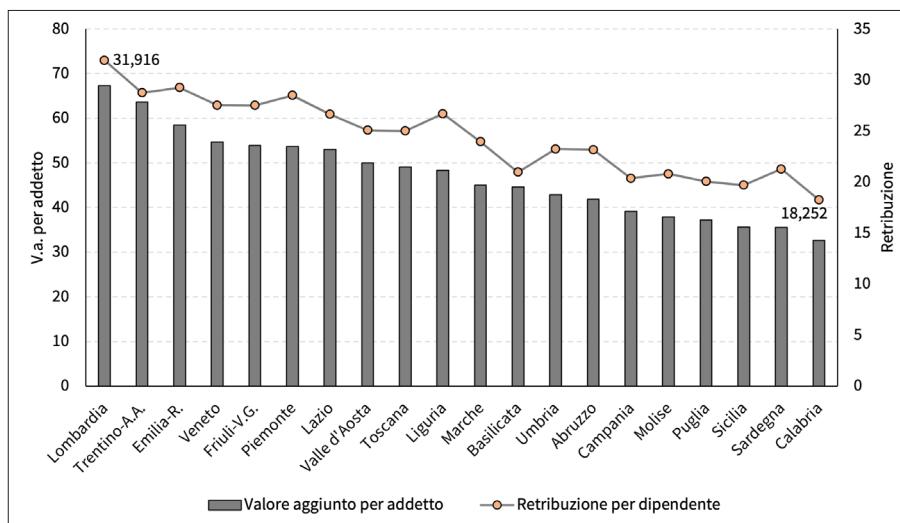


Figura 11 Produttività del lavoro e retribuzione per dipendente nelle regioni italiane, 2022.
Nota: valori in migliaia di euro. Fonte: elaborazione su dati Istat, Risultati economici delle imprese, 2022

Se prendiamo le province, nel settore industriale, la produttività nella provincia di Milano è circa 2,5 volte quella di Nuoro o di Prato, mentre il salario medio è 1,6 volte maggiore. Come mostra la figura 12, la correlazione è molto elevata ($r^2=0,82$).

In generale, la produttività risulta più elevata nelle province caratterizzate da una maggiore presenza di industrie ad alto valore aggiunto. Lo stesso vale per le retribuzioni: il salario medio tende a essere più alto laddove si concentrano imprese che impiegano manodopera altamente qualificata, la cui specializzazione comporta compensi superiori. Del resto, pur rientrando entrambe nel settore manifatturiero, produrre pane non è lo stesso che costruire automobili o microchip. Produttività e retribuzioni medie variano sensibilmente sia tra i diversi settori industriali sia in relazione alla dimensione delle imprese. Poiché le strutture economiche e occupazionali del Nord e del Sud Italia presentano, sotto questi profili, profonde differenze, i confronti territoriali sulla produttività - soprattutto quando basati su dati aggregati, come avviene frequentemente - devono essere affrontati con estrema cautela.

La relazione tra produttività e salari è confermata anche nel settore dei servizi [fig. 13], risultando persino più marcata che nell'industria ($r^2=0,89$). In questo ambito, la provincia di Milano presenta i valori più elevati, con una produttività pari a 2,9 volte e un salario medio 2,2 volte superiore rispetto a quelli di Barletta-Andria-Trani.

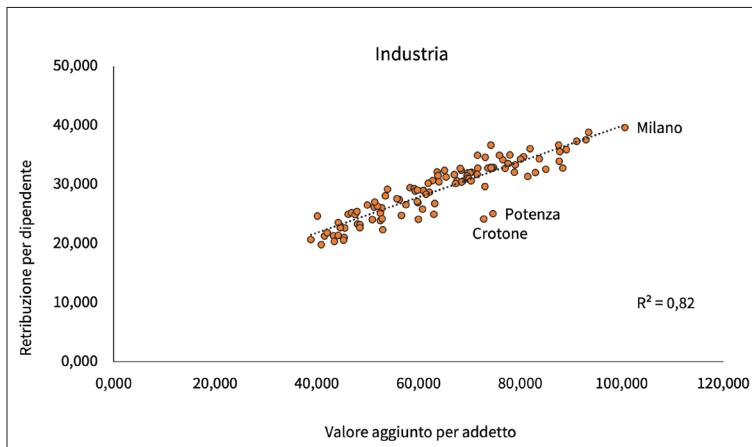


Figura 12 Relazione tra produttività del lavoro e retribuzione per dipendente nell'industria, 2022.
Fonte: elaborazione su dati Istat, Risultati economici delle imprese, 2022

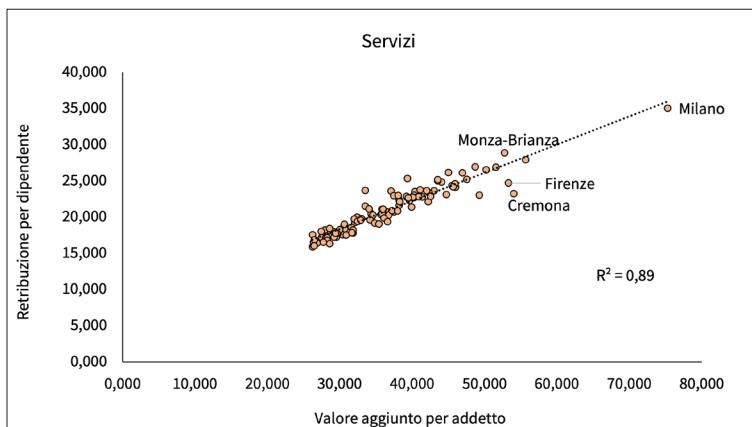


Figura 13 Relazione tra produttività del lavoro e retribuzione per dipendente nei servizi, 2022.
Fonte: elaborazione su dati Istat, Risultati economici delle imprese, 2022

Come in altri paesi, in Italia le disparità territoriali nella produttività e nei salari si accompagnano a differenze nel livello dei prezzi (Jansky, Kolcunová 2017; Costa et al. 2019). Tuttavia, in Europa la mancanza di rilevazioni ufficiali dei prezzi a livello regionale rappresenta un ostacolo alla piena comprensione di queste dinamiche. Tale lacuna è parzialmente colmata da studi sperimentali condotti dagli uffici statistici nazionali e da stime elaborate con metodologie diverse da parte degli studiosi. Per l'Italia, l'Istat (2010) ha stimato una differenza media dell'11% tra i prezzi dei capoluoghi regionali più cari e quelli più economici. Includendo gli affitti, Cannari e Iuzzolino (2009) rilevano una differenza del 17% fra Sud e Centro-Nord, con punte massime del 25% tra Calabria e Lombardia. Questa differenza sembra aver caratterizzato la storia unitaria dell'Italia e, del resto, ciò non sorprende in quanto in tutti i paesi i prezzi tendono ad essere mediamente inferiori nelle regioni e nei paesi meno sviluppati. È stato stimato che nel primo ventennio post-unitario, nel Mezzogiorno i prezzi fossero di circa il 15% più bassi rispetto al Centro-Nord (Daniele, Malanima 2017). Una differenza del 15-20% è stata stimata anche per il periodo che va dagli anni Cinquanta del secolo scorso al 2011 (Amendola, Vecchi 2011).

In assenza di dati sistematici, una possibile *proxy* del livello dei prezzi regionali è rappresentata dalla soglia di povertà, che pur non essendo una misura diretta del livello generale dei prezzi, ne riflette in parte le variazioni territoriali. Le differenze nei prezzi hanno notevoli implicazioni sul tenore di vita. Infatti, a parità di retribuzione, nel Mezzogiorno il potere d'acquisto è maggiore rispetto a quello del resto del paese. Ciò dovrebbe tradursi in un più elevato livello di benessere. In realtà, non è così. Anche a parità di reddito, i livelli di benessere percepito nel Mezzogiorno sono inferiori a quelli dei residenti nelle regioni centrosettentrionali (D'Alessio 2018). Ciò emerge anche dalle indagini condotte dall'Istat che rilevano le opinioni degli individui sul benessere soggettivo. Per esempio, la percentuale di intervistati che si dichiarano «soddisfatti per la propria vita» nel Mezzogiorno è inferiore a quella del Centro-Nord (Istat 2024, 198).

La figura 14 conferma la relazione positiva tra retribuzioni e prezzi regionali: le regioni meridionali si concentrano nella parte bassa del diagramma, con salari e livelli dei prezzi inferiori, mentre le regioni settentrionali presentano valori più elevati su entrambi gli assi. La correlazione osservata ($r^2=0,75$) riflette un meccanismo economico noto: nelle aree più produttive, i salari e i prezzi tendono entrambi ad aumentare. Eppure, il benessere complessivo degli individui non segue lo stesso schema, suggerendo che esso dipenda anche da altri fattori - come la qualità dei servizi, le opportunità occupazionali, la mobilità sociale - che vanno oltre la sola dimensione economica. Il benessere non è, dunque, solo questione di potere d'acquisto, ma dipende da fattori che vanno oltre il reddito.

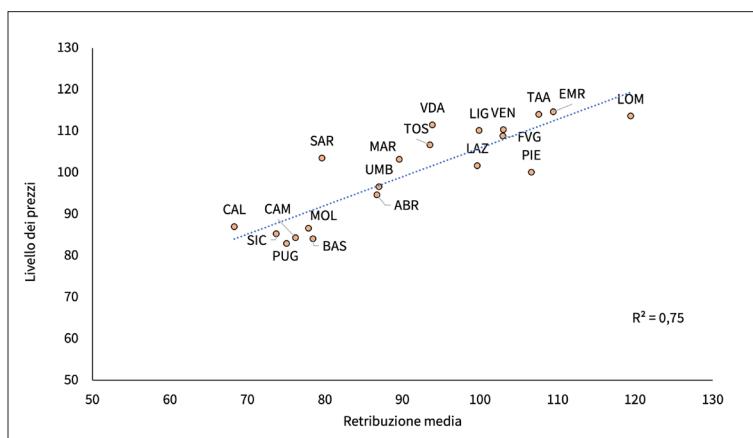


Figura 14 Retribuzione media e prezzi medi, 2022.
Fonte: elaborazione su dati Istat, Risultati economici delle imprese, 2022

In conclusione, il divario economico tra Nord e Sud Italia è il risultato di un lungo processo di sviluppo diseguale, avviatosi con la concentrazione dell'industrializzazione nel Nord-Ovest a partire dalla fine dell'Ottocento e progressivamente radicatosi nel tessuto produttivo e sociale del paese. Le persistenti differenze nei livelli di produttività, occupazione e reddito non sono anomalie congiunturali, ma l'esito storico di un processo di modernizzazione selettiva, che ha escluso ampie aree del Mezzogiorno dai circuiti centrali dello sviluppo nazionale.

Lo sviluppo economico del paese ha così seguito traiettorie territorialmente divergenti, consolidando le disparità anziché ridurle. Finché queste continueranno a riflettersi non solo nei redditi, ma anche nelle condizioni di vita e nelle opportunità sociali, i divari regionali rimarranno una delle principali debolezze strutturali del paese.

Bibliografia

- Amendola, N.; Vecchi, G. (2011). «Costo della vita». Vecchi, G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino, 391-416.
- Beatty, C.; Fothergill, S. (2020). *The Productivity of Industries and Places*. Sheffield: Centre for Regional Economic and Social Research, Sheffield Hallam University.
- Bolt, J.; Van Zanden, J.L. (2024). «Maddison Style Estimates of the Evolution of the World Economy: A New 2023 Update». *Journal of Economic Surveys*, 39(2), 631-71.
- Broadberry, S.N.; Giordano, C.; Zollino, F. (2013). «La produttività». Toniolo, G. (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio, 257-311.
- Brunetti, A.; Felice, E.; Vecchi, G. (2011). «Reddito». Vecchi, G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino, 209-34.
- Cainelli, G.; Stampini, M. (2015). «Stime dell'occupazione manifatturiera a livello regionale in Italia (1911-1991): Una nota». *Scienze Regionali: Italian Journal of Regional Science*, 14(3), 121-35.
- Camagni, R.; Capello, R.; Perucca, G. (2022). «Beyond Productivity Slowdown: Quality, Pricing and Resource Reallocation in Regional Competitiveness». *Papers in Regional Science*, 101(1), 1307-31.
- Cannari, L.; Iuzzolino, G. (2009). «Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra Nord e Sud». *Mezzogiorno e politiche regionali*. Roma: Banca d'Italia, 15-27. Seminari e conferenze, 2.
- Chiaiese, D. (2024). «Provincial Estimates of the Italian Value-Added in the Liberal Age, 1871-1911». *Rivista di Storia Economica, Italian Review of Economic History*, 1, 3-42.
- Cipolla, C.M. (1996). *Storia facile dell'economia italiana*. Milano: Garzanti.
- Cipolla, C.M. (2002). *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*. Bologna: il Mulino.
- Costa, A.; García, J.; Sanchez-Serra, D. (2019). *Subnational Purchasing Power of Parity in OECD Countries: Estimates Based on the Balassa-Samuelson Hypothesis*. 2019/12. Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/3d8f5f51-en>.
- Cusolito, A.P.; Maloney, W.F. (2018). *Productivity Revisited. Shifting paradigms in Analysis and Policy*. Washington: World Bank.
- D'Alessio, G. (2018). «Benessere, contesto socio-economico e differenze di prezzo: il divario tra Nord e Sud». *Rivista Economica del Mezzogiorno*, 3, 471-98.
- Daniele, V. (2019). *Il paese diviso: Nord e Sud nella storia d'Italia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Daniele, V. (2021). «Territorial Disparities in Labour Productivity, Wages and Prices in Italy: What does the Data Show?». *European Urban and Regional Studies*, 28(4), 431-49.
- Daniele, V. (2023). «Il tenore di vita in Italia nel primo decennio postunitario: salute e scolarità». Sinisi, L. (a cura di), *Dall'Unità all'unificazione. Diritto ed economia in Italia dal 1861 al 1871*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 93-111.
- Daniele, V.; Malanima, P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia: 1861-2011*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Daniele, V.; Malanima, P. (2017). «Regional Wages and the North-South Disparity in Italy After the Unification». *Rivista di Storia Economica*, 2, 117-58.
- Daniele, V.; Samà, F. (2023). «Health, Height and Regional Disparities in Italy: Evidence from Conscripts' Data, 1843-1871». *Revista de Historia Económica/Journal of Iberian and Latin American Economic History*, 41(3), 483-523.
- Daniele, V.; Malanima, P.; Ostuni, N. (2018). «Geography, Market Potential and Industrialization in Italy 1871-2001». *Papers in Regional Science*, 97, 639-62.

- Di Giacinto, V.; Nuzzo, G. (2006). «Explaining Labour Productivity Differentials Across Italian Regions: The Role of Socio-Economic Structure and Factor Endowments». *Papers in Regional Science*, 85(2), 299-320.
- Eckaus, R. (1977). «Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità». Caracciolo, A. (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*. Roma-Bari: Laterza, 207-27.
- Felice, E. (2015). «La stima e l'interpretazione dei divari regionali nel lungo periodo: i risultati principali e alcune tracce di ricerca». *Scienze Regionali*, 14(3), 91-120.
- Fenoaltea, S. (2006). *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Giunta per la Inchiesta Agraria (1884). *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione finale sui risultati dell'inchiesta*. <https://opac.giustizia.it/opac/resource/atti-della-giunta-per-la-inchiesta-agraria-e-sulle-condizioni-della-classe-agricola/RMG00160086?tabDoc=tabcontiene>
- Istat; Unioncamere; Istituto Guglielmo Tagliacarne (2010). *Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra i capoluoghi delle regioni italiane*. <https://www.istat.it/it/archivio/6279>.
- Istat (1966). *Occupazione in Italia negli anni 1951-1965. Supplemento straordinario al Bollettino Mensile di Statistica*, 12. Roma: Stab. Tipo-lit. Failli.
- Istat (1970). *Conti economici territoriali per gli anni 1951-1969*. Roma: Stab. Tipo-lit. Failli.
- Istat (1975a). *Tendenze evolutive della mortalità infantile in Italia. Annali di Statistica*, 104, 29. Roma: Soc. A.BE.T.E.
- Istat (1975b). *Annuario di statistiche del lavoro*, vol. 16. Roma.
- Istat (1977). *Annuario di statistiche del lavoro*, vol. 18. Roma.
- Istat (2009). *La misura della povertà assoluta*. Roma. Collana Metodi e Norme 39.
- Istat (2022). *Risultati economici delle imprese e delle multinazionali a livello territoriale - anno 2021*. Statistiche Report. Roma.
- Istat (2023). *Storia demografica dell'Italia dall'Unità a oggi*. Roma. <http://doi.org/10.1481/Istat.Storie.Demografia>.
- Istat (2024). *BES 2023. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma.
- Istat (2025). *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2023-2024*. Statistiche report. <https://www.istat.it>.
- Iuzzolino, G. (2009). «I divari territoriali di sviluppo in Italia nel confronto internazionale». *Mezzogiorno e politiche regionali*. Roma: Banca d'Italia, 427-78. Seminari e conferenze 2.
- Janský, P.; Kolcunová, D. (2017). «Regional Differences in Price Levels Across the European Union and their Implications for its Regional Policy». *Annals in Regional Science*, 58, 641-60.
- Locatelli, A.; Ciani, E.; Pagnini, M. (2019). «TFP Differentials Across Italian Macro-regions: An Analysis of Manufacturing Corporations Between 1995 and 2015». *Politica Economica*, 2, 209-42.
- MAIC, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (1911). *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911. Dati riassuntivi concernenti il numero, il personale e la forza motrice delle imprese censite*, vol. 1. Roma: Tipografia nazionale G. Bertero.
- Malanima, P. (2002). *Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Ministero dell'Istruzione (1890). *Delle condizioni della istruzione elementare in Italia e del suo progresso dal 1861 in poi*. Roma: Stabilimento Tipografico Sinimberghi.

- OECD (2022a). *OECD Regions and Cities at a Glance 2022*. Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/14108660-en>.
- OECD (2022b). *OECD Territorial Grids*. Paris: OECD Publishing.
- Paci, R.; Saba, A. (1997). «The Empirics of Regional Economic Growth in Italy, 1951-1993». *Working Paper CRENoS 199701, Centre for North South Economic Research*. University of Cagliari and Sassari, Sardinia.
- Pescosolido, G. (2007). *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*. Bari-Roma: Laterza.
- Saraceno, C.; Morlicchio, E.; Benassi, D. (2022). *La povertà in Italia: soggetti, meccanismi, politiche*. Bologna: il Mulino.
- Sormani, G. (1881). «Geografia nosologica dell'Italia». *Annali di Statistica*, serie 2, 6.
- SVIMEZ (2024). *Rapporto SVIMEZ 2024: L'economia e la società del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Syverson, C. (2011). «What Determines Productivity?». *Journal of Economic Literature*, 49(2), 326-65.
- Tagliacarne, G. (1967). *I conti provinciali e regionali: calcolo del reddito prodotto nelle provincie e regioni d'Italia nel 1967 e confronto con gli anni 1963, 1964, 1965, 1966 e con il 1951: Indici di alcuni consumi non alimentari e del risparmio bancario e assicurativo*. Roma: Banca Nazionale del Lavoro.
- Tagliacarne, G. (1969). *I conti provinciali e regionali: calcolo del reddito prodotto nelle provincie e regioni d'Italia nel 1969 e confronto con gli anni 1963, 1964, 1965, 1966, 1967, 1968 e con il 1958: Indici di alcuni consumi non alimentari e del risparmio bancario e assicurativo*. Roma: Banca Nazionale del Lavoro.
- Vecchi, G. (2011). *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Vecchi, G.; Coppola, M. (2003). «Nutrizione e povertà in Italia, 1861-1911». *Rivista di Storia Economica*, 19(3), 383-401.
- Vitali, G. (1970). *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*. Roma: Collana dell'Istituto di Demografia dell'Università La Sapienza.
- Xiao, J.; Boschma, R.; Andersson, M. (2018). «Industrial Diversification in Europe: The Differentiated Role of Relatedness». *Economic Geography*, 94(5), 514-49.
- Zamagni, V. (1990). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*. Bologna: il Mulino.